

CULTURA | luoghi del cuore

Un paese ci vuole

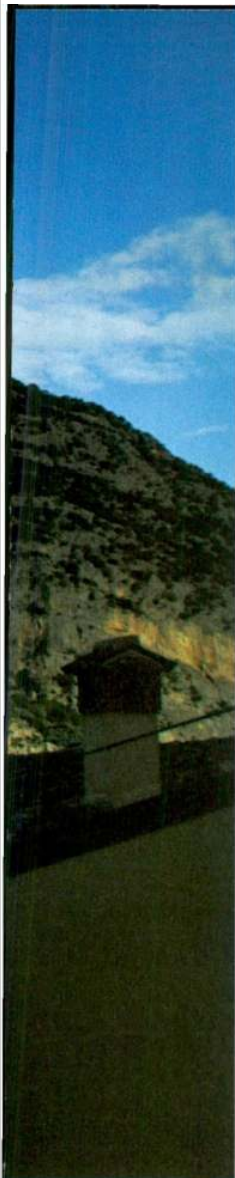
Chiunque viva, o abbia vissuto, in un piccolo centro ritroverà le “sue” storie e i “suoi” abitanti in quello raccontato da Fabienne Agliardi in “Appetricchio”. Inventato ma reale

di **Marco Marasà**

Gli scrittori ci insegnano che si può descrivere la realtà anche attraverso cose che non esistono. E Fabienne Agliardi con il suo *Appetricchio*, pubblicato in autunno da Fazi Editore, ci svela un vero paese attraverso il racconto di un borgo inventato. Petricchio, situato sul versante di un monte, è “un posto per cuori d'altri tempi, con il pisciaturo sotto il letto e il mattone nel panno”. Chiunque viva o abbia vissuto in un paese se lo ritroverà senz'altro in queste pagine. I personaggi tipici ci sono tutti: dal leggendario brigante al decano, nonno un po' di tutti, dall'eterno scapolo fino a quello che si lava soltanto a Natale e Pasqua. Essendo un luogo immaginifico, e facendo la caricatura dei paesani –

dove uno *del Nord* è automaticamente di Milano – Petricchio assurge a paradigma di tutti i paesi: dove si mangia bene, ci si offre il caffè e la porta è sempre aperta.

«Dentro Petricchio c'è Rivello, Craco e tutta una serie di paesi che ho trovato in Basilicata, ma potrebbe anche essere un centro della Sicilia, della Puglia... L'Italia – spiega l'autrice – è fatta di paesi: Petricchio è la summa, uno che li raduna tutti, anche dal punto di vista emozionale. Perché ogni storia si muove all'interno di una geografia». Il fascino del paese ci viene restituito senza tralasciare gli aspetti meno “lusinghieri”. E cioè che un paese sperduto significa anche miseria, ignoranza e meschine rivalità. Si avverte la chiusura dei piccoli centri, l'ottusità di alcuni dei suoi abitanti, rimasti un secolo



| il libro |



Fabienne Agliardi
Appetricchio
Fazi Editore
pp. 284, 18 euro

Uno scorcio
di Civita,
piccolo comune
in provincia
di Cosenza

indietro, per i quali le colpe dei padri ricadono automaticamente sui figli.

Scrigni di diversità

La storia si dipana attraverso i ricordi d'infanzia di due fratelli. È la storia di una famiglia che preferisce trascorrere le vacanze in un borgo arroccato invece che nei luoghi presi d'assalto dall'*overtourism*. Fitti di misteri, come solo nei piccoli centri può accadere, gli infiniti racconti degli abitanti ci vengono illustrati dai due bambini. I soli che sembrano in grado di capire davvero Petricchio e di intuirne la magia. Perché il paese è un luogo dove riaffiorano i ricordi: un bacio dato da ragazza, il suono di una motozappa, il canto delle cicale, l'odore delle uova e del vino, quello delle ginestre. Dove le estati vanno

inventate. Dove tutti, per via del Santo Patrono, si chiamano Rocco.

C'è anche un mare da guardare. Vicino ma irraggiungibile, visibile solo da un punto preciso: dalla *fundana*, per dirlo in *petricchiese*. Ed è proprio attraverso la parola che i luoghi e gli accadimenti vengono fissati, conferendogli un'aura magica. Attraverso la parola assumono un significato particolare, impossibile da restituire in italiano. Fabienne Agliardi ci riesce con una scrittura magistrale, costellata da scelte dialettali, che grazie a un glossario e alla scorrevolezza del testo non ostacolano la lettura, anzi la arricchiscono. Il testo è intervallato da commenti e ammonimenti riportati in corsivo. Non si sa chi sia a pronunciarli. «Si tratta di un racconto corale in cui viene fuori la voce del paese intero che mormora – spiega ancora la scrittrice – Il paese parla poco, volevo che a parlare fosse il luogo». D'altronde, un paese lo si riconosce proprio dalla sua lingua, che lo rende unico. «Una delle tre caratteristiche che distingue un paese da un altro è la lingua – ribadisce il poeta e paesologo Franco Arminio – Le altre due sono il modo di ballare e quello di vestire. Ogni paese ha un suo ambiente linguistico, anche se si è impoverito rispetto al passato. I paesi vanno salvati perché sono uno scrigno di diversità: ognuno è diverso dall'altro».

Sacralità occupata

Prima di arrivare a Petricchio bisogna passare da un ponte che sottolinea la distanza con la città. Là non ci sono né fabbriche né auto, bensì capre, boschi, galline e motozappe. «C'è il paesaggio a portata di mano: nei paesi ti affacci e sei nel bosco, nella campagna. In città – ricorda Arminio – c'è sempre una città vicina, in paese in un minuto esci. Il paese è nel paesaggio, la città nella città». È un posto dove c'è ancora spazio per l'irrazionale, per il sacro. A Petricchio una dolce litania protegge dai fulmini, sul monte Piccoro non si sale senza capre, altrimenti si viene colpiti da una maledizione. Si fa un rito tribale, l'*uoghghie*, per far passare il mal di testa.

Il paese però non è solo un luogo caratteristico, dai tratti fantastici, ma un

luogo vero. Nei borghi c'è infatti chi ci va ad abitare. È il caso dell'ostracizzata Adelina dall'Argentina, figlia di un poeta, e del forestiero basco, un pittore cinquantenne. Il romanzo racconta anche la storia dell'Italia, dalla fuga dalle aree interne negli anni '90 al ripopolamento nei giorni nostri, nel 2020. Anno del Covid. «C'è una grande riscoperta dei paesi, soprattutto con lo *smart working*. La pandemia – osserva l'autrice – è stata un propulsore». E l'arrivo di nuovi abitanti fa bene al paese, lo rinnova. Così capita che grazie a una ragazzina di Brescia un paesano fa il bagno a mare, ed era dalla guerra che non lo faceva. Ed è sempre un forestiero a organizzare la festa del Santo Patrono. «Le chiavi del paese devono essere in mano ai giovani, bisogna che siano nelle amministrazioni. Qualcuno può sbagliare ma non vedo altre soluzioni. Altrimenti – dice Arminio – lo spopolamento è inevitabile: dobbiamo essere più generosi con i giovani».

Letteratura di provincia

Da Pavese a Scotellaro, da Sciascia a Calvino. La letteratura italiana è piena di narratori che raccontano un luogo, che anzi ne fanno il centro della vicenda. D'altronde, la maggior parte degli scrittori nostrani è nata in provincia. «L'Italia per fortuna – racconta Arminio – non è un ambiente metropolitano e la letteratura riflette questo. La nostra è una letteratura di provincia, nel senso buono. Non bisogna per forza raccontare New York o Tokyo, non si deve perdere la dimensione provinciale».

Per restare ai grandi narratori italiani, Cesare Pavese scriveva che «un paese ci vuole, non fosse altro per andarsene via». *Appetricchio* è soprattutto il racconto di un posto che si ha nel cuore, al quale prima o poi si farà ritorno. E averlo un luogo così è necessario. «Perché l'essere umano ha bisogno di una dimensione di questo tipo. Con troppa disinvoltura abbiamo assunto un atteggiamento cosmopolita. Invece, come una pianta, ognuno di noi dovrebbe avere un luogo dove vive meglio – chiosa Franco Arminio – Non stiamo bene dappertutto. Il luogo dove sei nato è il primo a cui pensare, non è come gli altri luoghi». ●